
Memorie bruciate. Conflitti, documenti, oblio nelle città italiane del tardo medioevo

1. Nel 1342 Gualtieri di Brienne, nominato signore a vita dai fiorentini, offrì a tutti i cittadini che avevano conti aperti con la giustizia la possibilità di chiuderli definitivamente. Bastava comprare la propria assoluzione versando nelle casse del signore una modica cifra, variabile a seconda della condanna. Tra i tanti che approfittarono del condono, il 16 febbraio del 1343 comparve davanti al camerario del duca tale Cione di Cortacione dei Bustinghi per far revocare una condanna alla decapitazione emessa diciassette anni prima dall'esecutore degli ordinamenti di giustizia del tempo. Pagò sei soldi e la condanna venne annullata. Di cosa era stato accusato il fiorentino nel 1326? Nella condanna leggiamo che si era unito «a una tumultuosa conventicola di ribelli e aveva incitato: “a morte i priori delle arti della città di Firenze e quelli che impongono le tasse e le imposte, e si brucino i registri delle tasse”»¹.

Il 20 maggio del 1347 a Roma Cola di Rienzo inaugurò il suo regime facendo leggere pubblicamente gli *Ordinamenti del buono stato*, quindici norme per ribaltare i rapporti di potere in città. Ad essere colpiti erano soprattutto i grandi baroni. Il giorno seguente infatti il tribuno inviò a Stefano Colonna, il più potente barone

¹ «Tumultuosam gentium congregationem conventiculam et rumorem et in ipsa congregatione exclamavit dicens “morianur priores artium civitatis Florentie et impositores collecte sive impositae et comburantur libri impositae sive prestantie in grave dampnum et preiudicium comunis Florentie», Archivio di Stato di Firenze, *Camera del comune-camarlinghi, entrata 1 bis, c. 187v*.

del tempo, l'ordine scritto di lasciare la città. Arroccato nella propria dimora fortificata presso S. Marcello, il vecchio Colonna reagì teatralmente. Davanti ai suoi: «Missore Stefano la cetola presa sì · lla sciliao e fecene milli pezzi e disse: “Se questo pascio me fao poca de ira, io lo farraio iettare dalle finestre de Campituoglio”»².

Ai primi del Quattrocento a Firenze, il mercante Ciore di Lapo Pitti giungeva in punto di morte. Come per ogni fiorentino del tempo, i suoi ultimi pensieri andarono ai parenti. Erano pensieri malevoli. Ciore in tutta la sua vita non era riuscito mai a occupare uno dei maggiori uffici del comune: per colpa del ramo più potente della sua stessa famiglia che lo aveva ingiustamente escluso dalla vita politica cittadina. Radunò allora le antiche carte che tramandavano le vicende dell'intero clan familiare e le gettò alle fiamme. Alcuni anni dopo la scena era ancora viva nel ricordo della figlia «che poco dinnanzi alla sua morte avea veduto ch'egli avea arse assai carte e scritture»³.

2. Le tre testimonianze sono assai diverse tra loro da molti punti di vista. Vengono riportate da documenti di genere differente (un atto giudiziario, una cronaca, un libro di ricordi di famiglia), ciascun attore agì per un suo fine, i testimoni registrarono i fatti con intenti diversi. Le tre scene presentano però anche alcuni tratti comuni: sono vicine nel tempo, si svolgono in contesti urbani, rappresentano situazioni di acceso conflitto. Tuttavia è soprattutto la descrizione di una pratica che le accomuna: la distruzione di documenti. In tutti e tre i casi le distruzioni sono menzionate senza commenti, sono descritte sommariamente ma non spiegate. In questo le tre testimonianze non sono molto diverse dalle altre del tempo, ma su questi silenzi tornerò in seguito. Per ora, visto che i testi non parlano molto, proviamo a rivolgerci ai singoli contesti per spiegare meglio il significato di quei gesti.

² Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano 1981, p. 114.

³ *Ricordanze* di Bonaccorso Pitti, in *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra medioevo e rinascimento*, a cura di V. Branca, Milano 1986, p. 351.

I comuni italiani furono una civiltà della parola, parlare in pubblico era un'arte⁴. Soprattutto quando parlavano di politica, i cittadini sapevano bene di dover scegliere con cura i termini più adatti a trasmettere il loro messaggio⁵. Nei momenti di tensione poi, quando le parole dovevano incitare all'azione, era indispensabile usare termini particolarmente efficaci. Parole d'ordine, quasi insegne sonore sotto le quali si raggruppavano gli insorti guidati dall'idea di una azione comune⁶. Cione dei Bustinghi scelse di incitare i suoi complici con termini che indicavano chiaramente gli scopi da raggiungere. E infatti nell'atto giudiziario che ci tramanda l'episodio le sue parole figurano come capi di imputazione. Gli obiettivi sbandierati dal rivoltoso erano due, rovesciare la suprema magistratura comunale (i priori delle arti) e bruciare la documentazione fiscale. In quei mesi del 1326 non era una generica protesta contro il peso di gabelle e prestanze. Allora il comune era continuamente minacciato dalle scorribande militari del signore di Lucca, Castruccio Castracani. Per finanziare la guerra i priori avevano pesantemente aumentato la pressione fiscale imponendo tasse straordinarie. Scelta non condivisa da tutti: era la decisione politica di una parte, allora al potere, duramente contestata in città. Tanto che

⁴ Z. Zafarana, *La predicazione francescana* (1981), in Zafarana, *Da Gregorio VII a Bernardino da Siena. Saggi di storia medievale con scritti in ricordo di Zelina Zafarana* (1987), a cura di O. Capitani - C. Leonardi - E. Menestò - R. Rusconi, Firenze - Spoleto 1991, p. 152. Ho presentato e discusso alcuni risultati di questa ricerca al XII Seminario di studi sull'Italia padana, Università degli Studi di Milano, Gargano sul Garda, 10-12 settembre 1998 e al XVI Seminario di Studi della Fondazione Centro studi sulla civiltà del tardo medioevo su *L'archivio come fonte: archivi pubblici*, San Miniato, 16-21 ottobre 2002. Ringrazio i partecipanti per osservazioni e suggerimenti. Un ringraziamento particolare poi a Sandro Carocci e Erminia Irace che anche questa volta hanno letto e commentato questo saggio.

⁵ Si veda E. Artifoni, *L'éloquence politique dans les cités communales (XIII^e siècle)*, in *Cultures italiennes (XII^e-XV^e siècles)*, a cura di I. Heullant-Donat, Paris 2000, pp. 269 ss., distribuito anche da «Reti Medievali. Iniziative on line per gli studi medievistici». www.retimedievali.it (Sezione Biblioteca, cfr. E. Artifoni). Più in generale B. Garofani, *Geografia della diffidenza. Parola e letteratura didattica fra Due e Trecento*, «Nuova rivista storica», 84/2 (2000), pp. 315 ss.

⁶ Cfr. A. Stella, *La révolte des ciompi. Les hommes, les lieux, le travail*, Paris 1993, pp. 69 ss., che sviluppa il pionieristico R. C. Trexler, *Follow the Flag: The Ciompi Revolt Seen from the Streets* (1984), in Trexler, *Power and Dependence in Renaissance Florence*, 3, *The Workers of Renaissance Florence*, Binghamton-New York 1993, pp. 30 ss.

pochi mesi dopo gli uomini del regime dovettero ricorrere a una opzione eccezionale nella tradizione politica di Firenze. Per calmare la situazione infatti chiamarono un principe straniero come signore della città, Carlo di Calabria primogenito del re di Napoli⁷. Nella primavera del 1326 incitare alla distruzione dei documenti fiscali significava dunque attaccare il regime sul suo punto più debole e impopolare. Cione e i suoi compagni bruciando quei documenti avrebbero voluto mettere in discussione le principali scelte del regime, dalla guerra alle alleanze.

Il gesto altero e stizzito di Stefano Colonna fu riportato da un osservatore d'eccezione. Pochi cronisti hanno curato il loro racconto con tanta sensibilità visiva e talento letterario quanto l'anonimo autore della cronaca in volgare che racconta la storia di Roma negli anni attorno alla metà del Trecento⁸. Da abile costruttore di immagini, l'anonimo fissò lo sguardo sulla «gestualità del singolo che vuole riaffermare il proprio potere»⁹. Un gesto che nella narrazione condensa il senso più generale di ciò che stava accadendo. Ma prima di diventare un'immagine letteraria sotto la penna dell'anonimo, il gesto del barone fu anche un messaggio eloquente nel conflitto scatenato dalla rivoluzione di Cola di Rienzo. Significava allo stesso tempo un rifiuto e una sfida. L'ingiunzione a Stefano Colonna di lasciare la città era la prima applicazione concreta degli ordinamenti del buono stato, la normativa emanata solennemente da Cola di Rienzo pochi giorni prima. In quella occasione a Cola fu attribuito anche il potere «de punire, occidere, de perdonare, de promovere a stato, de fare

⁷ Suggestiva narrazione degli eventi in R. Caggese, *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, 2, *Dal priorato di Dante alla caduta della repubblica*, Firenze 1911, pp. 122 ss. Cfr. A. De Vincentiis, *Firenze e i signori. Sperimentazioni istituzionali e modelli di regime nelle signorie fiorentine degli Angioini (fine XIII – metà XIV secolo)*, tesi di dottorato di ricerca in storia medievale (XI ciclo, Università degli studi di Milano), pp. 87 ss.

⁸ Si veda G. Seibt, *Anonimo Romano. Scrivere la storia alle soglie del rinascimento* (1992), Roma 2000. Ma anche M. Miglio, *Anonimo romano*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*. Atti del Convegno Internazionale di studio, Pistoia 14-17 maggio 1993, Pistoia 1995, pp. 175 ss. e A. Modigliani, *Signori e tiranni nella "Cronica" dell'Anonimo Romano*, «Rivista storica italiana», 110 (1998), pp. 357 ss.

⁹ M. Miglio, *Parola e gesto nella società comunale* (1986), in Miglio, *Scritture, Scrittori e Storia*, I, *Per la storia del Trecento a Roma*, Manziana 1991, p.144.

leie»¹⁰. Trattando l'editto del tribuno come carta straccia, il barone negava davanti ai suoi la legittimità del nuovo regime. Il gesto venne subito compreso da amici e nemici. E se non raggiunse proprio «lo stesso risultato di un'azione militare» provocò comunque una risposta immediata¹¹. Non appena Cola di Rienzo venne a sapere che il suo editto era stato pubblicamente fatto a pezzi capì che non vi era più spazio per negoziare. Si andava allo scontro: «quando Cola de Rienzi questo intese, espeditamente fece sonare la campana a stormo»¹². Stefano Colonna alla fine fu costretto a ritirarsi nel suo castello di Palestrina. Il suo gesto però aveva chiarito il senso di quella ritirata. Il barone aveva abbandonato Roma non in ossequio alla presunta autorità del tribuno, ma solo perché momentaneamente obbligato con la forza.

Anche il piccolo rogo domestico di Cioire di Lapo Pitti, se inquadrato nel suo contesto, si rivela più di un generico gesto di risentimento. Colpiva l'identità di tutto il gruppo familiare. Quelle carte conservavano il ricordo di genealogie e parentele, transazioni economiche tra parenti, crediti e debiti passati. Non v'era cosa peggiore per degli avveduti mercanti di perdere il ricordo e l'attestazione di quelle intricate storie di denari, case, terre¹³. In quegli anni inoltre si rischiavano conseguenze ancora più gravi. Per quanto appartenenti al gruppo di famiglie eminenti in città, anche ai Pitti sarebbe potuto capitare di dover dimostrare l'antichità dell'inclusione di qualche membro della loro famiglia nel governo della città. Secondo le norme in vigore, infatti, aver fatto parte del reggimento cittadino fin da tempi antichi era condizione indispensabile affinché una famiglia potesse accedere alle più prestigiose cariche della repubblica¹⁴. Negli archivi del comune certo restavano tracce dei passati regimi e già cir-

¹⁰ Anonimo Romano, *Cronica* cit., p. 113. Per gli eventi si veda T. di Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo*, Roma 2002, pp. 68 ss.

¹¹ J. C. Schmitt, *Il gesto nel Medioevo* (1990), Roma-Bari 1999, p. 10.

¹² «Tutto lo puopolo traieva con furore. Granne se apparecchiava pericolo»: Anonimo Romano, *Cronica* cit., p. 115.

¹³ Come teorizzava Leon Battista Alberti qualche anno dopo, Leon Battista Alberti, *I Libri della Famiglia*, in Alberti, *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, I, Roma-Bari 1960-1973, p. 205, si veda anche Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, Firenze 1945, p. 144.

¹⁴ Cfr. J. M. Najemy, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill 1982.

colavano voluminosi codici con le liste dei nomi dei priori di Firenze dei tempi passati. Tuttavia era sempre bene avere in casa propria carte che attestavano i propri diritti politici. Ma a Ciore Pitti ormai quelle carte non interessavano più. Non aveva discendenti maschi che avrebbero potuto aspirare alla vita politica. Lasciava solo una figlia e come tutti i capifamiglia fiorentini sapeva bene che le scritture del casato non erano cose da donne¹⁵. Piuttosto che permettere agli odiati consanguinei di appropriarsene preferì bruciarle. In effetti Ciore aveva visto giusto. Di lì a poco, negli anni 1412-1413 i Pitti del ramo familiare avverso dovettero affrontare un duro scontro con il potente casato dei Ricasoli. Sotto la pressione della lotta divenne urgente riaggregare il gruppo familiare, rafforzarne l'identità, definirne gli equilibri interni. Allora alcuni Pitti si precipitarono a casa del defunto e pretesero dalla figlia la consegna di tutte le carte di famiglia: ormai cenere. La storia contenuta in quelle carte era talmente importante per i Pitti che toccò a un membro della famiglia, Bonaccorso, ricostruire pazientemente le antiche vicende del gruppo¹⁶.

¹⁵ C. Klapisch-Zuber, *Les clefs florentines de Barbe-Bleu. L'apprentissage de la lecture* (1984), in Klapisch-Zuber, *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Paris 1990, pp. 321-324.

¹⁶ «Io Bonaccorso di Neri di Bonaccorso di Maffeo di Bonsignore d'un altro Bonsignore Pitti nel detto anno disopra cominciai a scrivere in su questo libro per fare memoria di quello ch'io ho potuto trovare e sentire di nostra antica progenia e de' parentadi nostri antichi o moderni e che a' miei di sono fatti o faranno; e ancora ci farò su alquanti ricordi della vita e modi d'alcuni de' detti nostri progenitori e per ispeziale di quelli ch'io ho veduti. E se io non ritruovo né scrivo il fondamento nostro antico, la cagione è stata che le scritture nostre antiche essendo di grado in grado pervenute nelle mani d'uno ch'ebbe nome Ciore di Lapo di Ciore di Maffeo di Bonsignore d'un altro Bonsignore, e sendo il detto Ciore molto vizioso di dire male d'altrui e ripieno d'invidia, occorse che per detto vizio esso non era accettato nel nostro reggimento. E vedendo egli che noi figliuoli del sopra detto Neri eravamo tutti accettati negl'uffici in qualunque de' più onorevoli, avendo esso di ciò grandissima invidia, dicea che noi eravamo coloro che a lui toglievano lo stato, e di noi a grande torto si tenea gravato; e per modo che quando venne a morte fece testamento e lasciò tutto il suo a una sua figliuola, che al dì d'oggi è in munistero delle donne dal Portico. E morto che esso fu, andammo alla detta sua figliuola che ancora era nella sua casa, e domandammola che volavamo avere libri e le carte e le scritture che Ciore avea di nostre antichità. Rispose che niuna ne sapea, ma che aveva veduto più e più volte che Ciore avea venduti libri e gran quantità; e che poco dinnanzi alla sua morte avea veduto ch'egli avea arse assai carte e scritture. Comprendemmo assai chiaro che dicesse il vero, però che tutta la casa cercammo e niuno libro né scrittura vi trovammo, né antica né moderna.

3. «Ciò che troppo facilmente si dimenticava nell'età dell'oro della discussione sullo storicismo [...] è che fra noi (in quanto storici) e i fatti sta la documentazione»¹⁷

«Nel valutare le prove gli storici dovrebbero ricordare che ogni punto di vista sulla realtà, oltre ad essere intrinsecamente selettivo e parziale, dipende dai rapporti di forza che condizionano, attraverso la possibilità di accesso alla documentazione, l'immagine complessiva che una società lascia di sé»¹⁸

Durante il tardo medioevo le distruzioni di documenti nelle città italiane furono spesso il risultato più immediato di conflitti tra gruppi avversari. Furono determinati da rapporti di forza e soprattutto dalla volontà di mutarli a proprio vantaggio. Anche le forme più ambigue di distruzione, come la dispersione e l'incuria, se osservate con attenzione possono rivelare tensioni tra gruppi contrapposti o identità culturali incompatibili: i rapporti di forza non sempre si manifestarono con il clamore di una rivoluzione cittadina. I notai che nel XIII secolo a Treviso registravano diligentemente i loro atti in ordinati registri di imbreviature utilizzavano come coperte bifoli strappati a registri comunali. Riciclavano carte vergate anche in tempi recenti, ma nel reimpiego seguivano sempre un criterio politico. Smembravano solo registri comunali di regimi ormai definitivamente accantonati¹⁹. Una dispersione ben più devastante colpì poi la documentazione comunale in seguito al passaggio della città sotto il dominio di Venezia nel 1388. La crisi di identità locale si tradusse in disinteresse per la conservazione della memoria documentaria dei passati regimi cit-

Andunche apparve chiaro che il detto Cioire fosse di malvagia condizione a non volere che di lui né de' suoi antenati rimanesse alcuna scrittura ch'egli avesse nelle mani. Per la quale perdita di scritture io sono andato ricercando libri e scritture di Bonacorso mio avolo, i quali libri molto stracciati e male scritti e male tenuti, pure di quelli ho ritratti alcune cose che qui appresso ne farò ricordo, e ancora farò ricordo di quello che da Neri nostro padre mi ricordo avergli udito dire, parlando di nostre antichità»: *Mercanti scrittori* cit., pp. 349-351.

¹⁷ A. Momigliano, *Storicismo rivisitato* (1974), in Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, p. 461.

¹⁸ C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000, p. 47.

¹⁹ G. Cagnin, *Le carte dei notai medievali*, in *Itinerari tra le fonti. Quaderni 1-4*, Venezia 1993, pp. 4-6.

tadini. Agli inizi del secolo seguente al disinteresse politico si aggiunse quello culturale. I cancellieri del tempo imbevuti della nuova cultura umanistica si mostrarono del tutto indifferenti, se non ostili, alla tradizione cancelleresca comunale. Così nei decenni seguenti le antiche carte della città continuarono a scomparire dagli archivi, per lo meno fino alla metà del XVI secolo quando una nuova sensibilità alla memoria del passato pose un freno alla dispersione²⁰.

Gli archivi cittadini conservano innumerevoli tracce di distruzioni di documenti più o meno volontarie. Incontrarle è una delle esperienze più frequenti di ogni ricerca sul campo. Pochi storici però sono andati oltre la constatazione della ineluttabilità di tali eventi²¹. Al contrario dei roghi di libri quelli di documenti non sono considerati come manifestazioni di un uso volontario dell'oblio. Anche quando l'intenzionalità di tali distruzioni appare evidente, gli storici tendono a considerarle come incidenti inevitabili nelle tumultuose vicende politiche cittadine, di cui non è necessario ricostruire ragioni e intenti²². Perché questa disattenzione? Le distruzioni di documenti colpirono i contemporanei, che spesso le menzionarono con rilievo nelle loro testimonianze. Ma non ne spiegarono i significati. Come ho cercato di mostrare con le tre storielle iniziali, per capire il significato di quelle azioni è necessario ricostruire pazientemente ogni singolo contesto. Le

²⁰ Vicenda studiata da G. M. Varanini, *Nota introduttiva*, in *Gli Acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. Michelin, Roma 1998, pp. V ss.

²¹ Spunti importanti in A. Bartoli Langeli, *Le fonti per la storia di un Comune*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Atti del convegno, Perugia 6-8 novembre 1985, I, Perugia 1988, che argomenta l'esigenza di una «valorizzazione anche delle assenze documentarie. In altre parole, occorre non solo prendere atto ma utilizzare le dispersioni e distruzioni che appartengono di diritto alla storia di ogni archivio, in particolare comunale», p. 12. Un cenno anche in P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 24-25.

²² I roghi dei libri hanno attratto l'attenzione perché più direttamente legati a forme di obliterazione culturale in senso stretto e al problema della censura nel medioevo, di recente si veda L. Bianchi, *Censure et liberté intellectuelle à l'Université de Paris (XIII^e-XIV^e siècles)*, Paris 1999, pp. 21 ss., e la discussione con A. Boureau, *Le censure dans les universités médiévales (note critique)*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 55 (2000), pp. 313 ss., e L. Bianchi - A. Boureau, *Le censure au Moyen Âge*, *ibid.*, 57 (2002), pp. 733 ss. con indicazioni bibliografiche.

vicende della tradizione documentaria del comune di Treviso inoltre rivelano che il confine tra distruzioni volontarie e dispersioni più o meno casuali talvolta è stato assai labile. Insomma, non è una ricerca facile. L'avvertimento di Arnaldo Momigliano e la riflessione di Carlo Ginzburg suggeriscono però anche ostacoli di altro tipo. Chiamano in causa il rapporto tra storici e documenti. Nonostante da anni sia in corso una vivace riflessione su possibilità e modi di conoscenza del passato da parte degli storici, nella pratica della ricerca perdurano vistosamente «le difficoltà connesse nell'assunzione di una *forma mentis* che sappia cogliere nella fonte l'aspetto meno rassicurante, la sua dimensione di problema piuttosto che quella di soluzione»²³. Certamente constatare che le tradizioni documentarie su cui ci si fonda per ricostruire il passato sono il risultato di antichi rapporti di forza è assai poco rassicurante per gli storici. Così come continua ad essere difficile «non pensare dunque l'archivio come l'esistenza accumulata dei discorsi»²⁴. Cercare di cogliere la logica di eventi così determinanti nella trasmissione della memoria come le distruzioni di documenti può contribuire ad accostarci con maggiore consapevolezza alle discontinuità della storia e delle tracce che ha lasciato.

4. I tre casi da cui sono partito rivelano anche che i protagonisti avevano grande familiarità con i documenti scritti. Erano in

²³ *Erudizione e fonti. Storiografie della rivendicazione*, a cura di E. Artifoni - A. Torre, «Quaderni storici», 93 (1996), p. 511 (introduzione dei curatori). Gli interventi degli ultimi venticinque anni sul rapporto tra storici, testimonianze del passato e ricostruzione storica sono ormai innumerevoli. Come esempi rimando solo a J. Appleby - L. Hunt - M. Jacobs, *Telling the Truth About History*, New York 1993 e R. Chartier, *An bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétude*, Paris 1998 con rimandi bibliografici. Poche le ricezioni in ambito italiano, si veda S. D'Alessio, *Sul "ritorno all'essenziale". Ricerche storiche e testi letterari*, «Storica», 11 (1998), pp. 133 ss. Ancora più scarse quelle in ambito medievistico, cfr. ora la discussione di G. Chittolini, *Un paese lontano*, «Società e storia», 100-101 (2003), pp. 1 s. (estratto).

²⁴ A. Torre, *Storici e discontinuità*, «Quaderni storici», 100 (1999), p. 82, che ripercorre sinteticamente la riflessione su questi temi di Michel Foucault. Si veda anche I. Zanni Rosiello, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, «Quaderni storici», 54 (1983), pp. 985 ss. Di riferimento in ambito medievistico A. Esch, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers*, «Historische Zeitschrift», 240 (1985), pp. 529 ss.

grado di distinguerne le tipologie, ne conoscevano le funzioni, sapevano prevedere gli effetti della loro distruzione. In effetti, vivevano in comunità regolate dalla scrittura. Nel Trecento le città italiane spiccavano non solo per l'alfabetizzazione dei loro abitanti, ma anche per la diffusione della scrittura a fini pratici. Rapporti personali, transazioni economiche, atti pubblici erano registrati materialmente in carte scritte che circolavano, erano lette pubblicamente, passavano di mano in mano e di generazione in generazione²⁵. Non era sempre stato così. Pur se da alcuni anni gli storici hanno mostrato che nelle società dell'alto medioevo i documenti circolavano anche tra i laici di tutte le categorie, dai sovrani agli schiavi affrancati, in quei tempi erano soprattutto i chierici a saper produrre e manipolare la documentazione²⁶. Alla fine del VI secolo il vescovo Gregorio di Tours raccontò che gli abitanti di Limoges, esasperati dalle pesanti tasse pretese dal loro re Chilperico, si radunarono e tentarono senza indugio di uccidere il refendario Marco, esattore dei tributi. Solo l'intervento del vescovo Ferreolo salvò il funzionario dalla morte. In compenso la folla si appropriò dei registri delle proprietà su cui si basavano le imposte e li diede alle fiamme²⁷. L'episodio fu ritenuto degno di nota però proprio perché eccezionale. Di norma in quei secoli erano soprattutto gli uomini di chiesa e non i laici a controllare la produzione e la conservazione di documenti. Ed erano soprattutto loro, quando necessario, a distruggerli²⁸. Nonostante Gerberto d'Aurillac, futuro papa Silvestro II, attorno all'anno mille si sor-

²⁵ Cammarosano, *Italia* cit., pp. 125 ss.

²⁶ Sulla diffusione dello scritto nell'alto medioevo, *The Uses of Literacy in Early Medieval Europe*, ed. R. Mc Kitterick, Cambridge 1990. B. Stock, *The Implications of Literacy: Written Language and Models of Interpretation in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Princeton N. J. 1983 ha dimostrato che la condivisione di una certa familiarità con i testi non implicava una medesima familiarità con la scrittura.

²⁷ *Gregorii episcopi Turonensis Libri Historiarum decem*, vii, 33, edd. B. Krusch - W. Levison, in M.G.H., *Scriptores rerum Merovingicarum*, 1/1, Hannoverae 1951², I.V, 28. Diverso il caso della regina Fredegonda, che per placare la collera divina che le uccide i figli, ordina di distruggere i registri del fisco e di compiere elemosine, cfr. G. Vinay, *Alto Medioevo Latino. Conversazioni e no* (Napoli 1978), a cura di I. Pagani - M. Oldoni, Napoli 2003, p. 49.

²⁸ Esempi in P. Geary, *Mémoire et oubli à la fin du premier millénaire*, Paris 1996, pp. 161 ss.

prendesse dell'eccezionale diffusione della scrittura sia nelle città che nelle campagne italiane, fino al XIII secolo inoltrato le testimonianze di distruzioni di documenti da parte di cittadini laici erano piuttosto rare anche in Italia²⁹. Alla metà del secolo invece divennero più frequenti. Tra queste spicca la distruzione pianificata a Perugia nel 1260.

L'istituzione del capitano del popolo nel 1255 a Perugia ratificò un mutamento di equilibri tra i gruppi di cittadini in lotta per il potere. Il capitano infatti era eletto dalle arti, le corporazioni di mestiere che in città rappresentavano il partito popolare. L'anno successivo venne instaurato un regime di popolo³⁰. Il cambiamento non fu del tutto improvviso. Già durante gli anni Trenta del XIII secolo i popolari si erano battuti per sbilanciare il comune dalla loro parte. Avevano ottenuto che le imposte non fossero più calcolate e riscosse dalle *vicinantie*, le circoscrizioni amministrative della città ritagliate attorno alle parrocchie. Era una vittoria importante. Colpendo le vicinanze si colpiva uno dei mezzi di controllo più efficaci delle potenti famiglie aristocratiche. All'interno delle ristrette circoscrizioni parrocchiali infatti era facile per questi *milites* esercitare un potere di fatto attraverso una fitta maglia di relazioni di dipendenza personale³¹. Giunti al potere trent'anni dopo i popolari si ricordarono del precedente e furono molto più radicali. Nel 1260 i consigli dominati dal popolo approvarono gli *Ordinamenta populi*, una normativa per riformare il sistema politico comunale. Una rubrica degli ordinamenti impose la completa dissoluzione delle vicinanze. Per eliminare ogni possibilità di ripristinare quelle circoscrizioni si ordinò di distruggere tutte le carte, ordinamenti e giuramenti delle «societates de vicinanciis»³². Quindi

²⁹ La testimonianza di Gerberto d'Aurillac è ricordata da A. Bartoli Langelì, *La scrittura dell'italiano*, Bologna 2000, p. 21, che sottolinea come «l'identificazione dei *litterati* con i *clerici*, se può funzionare altrove, non funziona per l'Italia» altomedievale (cfr. i rimandi bibliografici alle pp. 39-40).

³⁰ Per queste vicende, ora e in seguito, rimando a J. P. Grundman, *The popolo at Perugia, 1139-1309*, Perugia 1992, pp. 112 ss.

³¹ Per l'aristocrazia perugina le vicinanze «could be considered [...] the urban counterpart of the feudal relationships», Grundman, *The popolo* cit. (ma cito dalla copia originale della tesi di dottorato: Washington University, Ph. D., Ann Arbor, MI 1971, pp.148-149). Su questo aspetto insiste J.-C. Maire Vigueur, *Il comune popolare*, in *Società e istituzioni* cit., pp. 50-52.

la città venne suddivisa in cinque circoscrizioni amministrative più vaste, i rioni, nei quali il potere delle grandi famiglie aristocratiche era limitato da una maggiore presenza popolare. La distruzione di tutti i documenti riguardanti le vicinanze eliminava anche le tracce di una fitta trama di rapporti tra cittadini, legami tra famiglie, dipendenze personali. Era la premessa di un progetto politico più ampio che mirava a definire con la legge categorie politiche nettamente distinte e contrapposte. Gli stessi ordinamenti stabilirono una normativa penale che divideva la cittadinanza in popolani e magnati, e penalizzava questi ultimi come tutte le legislazioni anti-magnatizie dei comuni del tempo³³. Per meglio isolare i magnati si recise la catena dei legami di dipendenza personale vietando nuovi vincoli di vassallaggio³⁴. Oltre interdire la dipendenza, gli uomini del regime si spinsero fino a reprimere qualsiasi forma di convivenza politica tra i due gruppi. Ai popolani era vietato ricorrere all'aiuto di magnati in caso di controversia con gli ufficiali del comune³⁵. Addirittura era condannata qualsiasi conversazione tra un popolano e un magnate, negli uffici comunali e altrove³⁶. Sulla distruzione materiale delle memoria documentaria delle vicinanze si fondò dunque un nuovo regime, recidendo i legami tra cittadini che potevano minacciarlo.

³² «Item dicimus et ordinamus quod removeantur et devastentur omnia corrigimenta carte et ordinamenta societatum civitatis e burgorum de vicinanciis et eorum iuramenta et ipse societates cassentur, salvo corrigimentis artium, iudicium et notariorum, ad penam et bannum cuiuslibet non observanti. C. librarum denariorum»; gli *Ordinamenta populi* sono pubblicati da Grundman, *The popolo cit.*, p. 389.

³³ Si vedano i capitoli 1, 6-7 degli *Ordinamenta cit.*, pp. 387-388.

³⁴ «Quod nullus faciat se vasallum alicuius, vel alterius faciat vel iuret fidelitatem», pena la decapitazione, e anche per «ille qui aliquem sic receperit, et etiam notarius quo inde faceret instrumentum», *ibid.*, cap. 6, p. 388.

³⁵ «Nullus de populo» possa «recurrere ad aliquem magnatem occasione alicuius negotii quod haberet in curia comunis coram potestate vel capitaneo vel aliquo eorum familiari vel alio officiali, nec eum ponat pro sua recotta, nisi attinetur ei parentella vel affinitate», *ibid.*, cap. 15, p. 389.

³⁶ «Nullus de dicto populo audeat conversare cum aliquo magnate, vel eum sociare eundo ad curiam vel pallatium comunis, vel reddeundo, vel alibi per civitatem, tempore quo ipse magnus haberet vel incideret in rixam vel rumorem», *ibid.*, cap. 16. Per molti versi simile la normativa di Bologna del 1248, G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 63), pp. 156-157.

5. Dalla fine del XIII secolo sempre più spesso carte e registri di atti pubblici vennero presi di mira nelle lotte cittadine. Ciò accadde perché i documenti avevano finito per avere un valore strategico sempre più evidente nei rapporti di potere tra gruppi cittadini, tra governanti e governati. Al di sotto dei tempi lunghi dell'alfabetizzazione e della diffusione dello scritto, furono i tempi brevi della politica comunale a imprimere una accelerazione nella valorizzazione dei documenti. Il caso di Perugia indica come fin dai loro esordi i nuovi regimi di popolo fossero capaci di avvalersi della documentazione come strumento di potere, anche eliminandola se necessario³⁷. La distruzione è una spia in negativo di una abilità che si esprime soprattutto in positivo. Ovunque infatti gli uomini del popolo, già abituati a regolare per iscritto la vita delle associazioni di mestiere o di quartiere in cui si riunivano, una volta al potere attuarono una vera e propria rivoluzione documentaria³⁸. La documentazione di uso corrente diventò strumento essenziale per esercitare la giustizia, censire patrimoni, stabilire imposte fiscali, riorganizzare milizie: per far funzionare le istituzioni, rispettare le regole e limitare il potere di fatto esercitato dalle grandi famiglie aristocratiche, circondate da clienti e da sempre esperte nell'uso delle armi³⁹. L'effetto più duraturo di questa rivoluzione nei comuni fu un «inarrestabile processo di incremento delle scritture»⁴⁰.

³⁷ E. Crouzet-Pavan, *Enfer et Paradis. L'Italie de Dante et de Giotto*, Paris 2001, pp. 189-204, fornisce una sintesi con bibliografia essenziale sui regimi di popolo, da integrare almeno con E. Artifoni, *I governi di "popolo" e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, «Reti Medievali. Iniziative on line per gli studi medievistici». Rivista, 4/2 (2003). www.retimedievali.it (Sezione Biblioteca, cfr. E. Artifoni).

³⁸ J.-C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», 153 (1995), pp. 177 ss., con riferimento a Cammarosano, *Italia* cit. Il legame tra governi di popolo e rivoluzione documentaria è stato circostanziatamente sfumato da L. Baietto, *Elaborazione di sistemi documentari e trasformazioni politiche nei comuni piemontesi (sec. XIII): una relazione di circolarità*, «Società e storia», 98 (2002), pp. 645 ss., distribuito in formato digitale da «Reti Medievali. Iniziative on line per gli studi medievistici». www.retimedievali.it (Sezione Biblioteca, cfr. Baietto).

³⁹ Cfr. P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Atti del Quindicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 30-31.

⁴⁰ Cit. da Artifoni, *I governi* cit., testo tra note 22-23.

L'impulso dato dai regimi di popolo all'uso dei documenti scritti come strumento di governo mirava ad attuare un programma ambizioso. Con la diffusione delle scritture di governo si ambiva a controllare l'intera società cittadina, regolare la vita pubblica, limitare altre forme di supremazia. Queste ambizioni non furono quasi mai realizzate del tutto: i regimi di popolo non durarono a lungo, però contribuirono in modo decisivo a radicare in tutti i cittadini coinvolti nella politica la consapevolezza del valore strategico dei documenti. Così, anche per attuare progetti assai meno ambiziosi contro chi esercitava il potere, la distruzione mirata di documenti diventò una pratica sempre più diffusa. Talvolta favoriva alleanze impreviste nel vivo di un conflitto. Il 25 marzo 1308 scoppiò una rissa tra i nobili del seguito di Ghiberto da Correggio, signore di Parma⁴¹. Ghiberto sedò rapidamente i suoi ma l'eco dei dissensi si diffuse. Subito alcuni oppositori al regime pensarono di approfittarne. Si organizzarono in bande armate, iniziarono a guerreggiare per le vie della città. Sentendo che il potere di Ghiberto vacillava, i parmigiani esiliati a Cremona, guidati dai Rossi e dai Lupi, riguadagnarono rapidamente Parma. Entrati da porta S. Ilario grazie alla complicità di amici rimasti dentro le mura, si unirono ai rivoltosi. A questo punto però agli sbanditi si unirono anche uomini del contado e del territorio controllato dalla città: Ghiberto e i suoi furono obbligati alla fuga. Appena sgombrato il campo dal nemico, rivoltosi, sbanditi e abitanti del contado si precipitarono al palazzo del comune, alle residenze del podestà e del capitano. Lì forzarono gli armadi in cui era conservata la documentazione e si impadronirono di tutti i libri contenenti bandi e condanne contro privati, delle riformanze del comune, degli atti che attestavano debiti. E li fecero a pezzettini. I parmigiani radunati nella piazza sottostante assistettero meravigliati a una nevicata di frammenti di carte e pergamene che cadeva fitta

⁴¹ Per i fatti si veda ancora I. Affò, *Storia della città di Parma*, 4 voll., Parma 1792-1795, IV, pp. 157 ss. La testimonianza coeva più accurata è il *Chronicon parmense*, a cura di G. Bonazzi, in *Rerum Italicarum Scriptores*², IX/9, Città di Castello 1942, pp. 104 ss. Su questa cronaca si cfr. la scheda di R. Greci in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secoli IX-XV)*, a cura di A. Vasina, Roma 1991 (Nuovi studi storici, 11), pp. 254-258. Ringrazio Marina Gazzini per alcune indicazioni sulla storia e storiografia parmigiana.

dalle finestre del palazzo⁴². Nata come offensiva contro il regime del signore da Correggio da parte degli avversari esiliati, la rivolta attirò dunque altri attori: nella distruzione dei documenti ciascuno trovò il proprio tornaconto⁴³. D'altronde i contadini che nella sollevazione distrussero i registri dei debiti adottavano un espediente che in altre occasioni era stato ufficializzato. Da tempo era in uso la distruzione pubblica da parte delle autorità cittadine degli elenchi dei contribuenti e delle stime del loro imponibile una volta riscossa la tassa o riformato il sistema fiscale⁴⁴. Proprio a Parma pochissimi anni dopo, reinsediatosi Ghiberto da Correggio, venne allestito nella pubblica piazza un rogo di tali documenti alla presenza del podestà, del capitano e di altri sapienti che avevano deliberato un nuovo sistema di tassazione⁴⁵.

La distruzione di documenti entrò dunque a far parte del repertorio di tattiche cui attingevano i gruppi in lotta nelle città. Come accadde a Parma, distruggere documenti poteva essere di per sé una mossa efficace, quando la distruzione dell'oggetto provocava immediatamente l'effetto ricercato (cancellazione di debiti, di condanne o altro). Oppure poteva rappresentare una mossa in una partita più lunga, i cui risultati definitivi si sarebbero ottenuti in seguito. Fu

⁴² «Unde per totam civitatem magne robarie fuerunt, et cursus et vasta magna facta fuerunt ad domos illorum de parte imperii et episcopi, et multi ex eis mortui fuerunt, et ita recuperavit pars ecclesia ipsa die et ipso sero. Insuper rustici, qui venerant cum dicto Rolandino Scorça et aliis partibus, et ribaldi et alie viles persone ascenderunt palatia communis, vetus et nova, et domos potestatis et capitanei et gabelle et iudicis exactoris averis communis, qui stabat in palatio novo communis, et omnes libros banorum ad taschas maleficiorum et actorum novorum et veterum et reformationum communis et populi Parme et condepnationum existentibus ibi in ipsis domibus et palatiis, fractis omnibus archimbancis, universaliter astulerunt et fregerunt et delaceraverunt et de fenestris in platea proiecerunt ad modum nevoliarum, ita quod tota platea erat plena de cartis laceratis», *Chronicon* cit., pp. 105-106.

⁴³ «Et tali modo predicti rustici cancelati sunt de suis banis et sua debita persolverunt», *ibid.*, p. 106.

⁴⁴ Accenno alla diffusione di questa pratica in Cammarosano, *Italia* cit., p. 24.

⁴⁵ «Die sabati decimo junij, omnes libri extimorum hominum civitatis et episcopatus Parme, factorum per commune Parme abhinc retro, qui erant ad cameram communis Parme, in publica concione in platea communis sapientum regentium deliberato consilio, combursi fuerunt per potestatem et capitaneum et alios sapientes; et primo secrete, ante ipsam combustionem, homines viciniarum civitatis Parme reducti fuerunt per focos, reducendo vj focos pro quolibet

quanto si realizzò a Lucca nella turbolenta fase di assestamento del nuovo regime, appena dopo la morte del signore Castruccio Castracani degli Interminelli nel 1329. Il nuovo regime, pur riconoscendo la suprema autorità del re Giovanni di Boemia, di fatto era in mano alla potente famiglia dei Rossi. Per prima cosa i Rossi bandirono i figli del signore e i loro partigiani, quindi ne confiscarono i beni⁴⁶. Il 25 settembre del 1333 però gli Interminelli lasciarono Parma dove erano stati confinati e, approfittando dell'aiuto di numerosi amici rimasti dentro le mura, rientrarono a Lucca con un manipolo di fedeli. Per due giorni imperversarono in città. Tentarono di prendere la rocca che però rimase in mano del presidio militare lasciato in città da Giovanni di Boemia. Si diressero allora verso la camera del comune dove erano conservate le scritture pubbliche e la saccheggiarono. Distrussero vari documenti, in particolare il registro ufficiale degli sbanditi e delle condanne emanate dagli ufficiali del regime⁴⁷. Appena due giorni dopo sopraggiunse Giovanni di Boemia con i suoi armati e costrinse gli Interminelli alla fuga. Gli eredi di Castruccio Castracani avevano fallito in quello che forse era stato il loro primo obiettivo, rovesciare il nuovo regime. Prima di abbandonare l'impresa però si erano assicurati di eliminare la documentazione che li escludeva dalla città e li spogliava dei loro averi. Il regime dovette subito correre ai ripari. Già il 27 settembre emanò un bando in cui ordinava a chiunque possedesse atti emanati dagli ufficiali cittadini di consegnarli entro due giorni, in modo da ricostituire parte dell'archivio bruciato⁴⁸. Ben presto però la distruzione si rivelò una mossa stra-

centenario librarum dicti extimi», *Chronicon* cit., p. 124. Erroneamente G. Sitti, *Cenni storici sull'archivio del comune di Parma*, «Archivio storico per le provincie parmensi», ser. IV, 5 (1896), p. 140, attribuisce questo rogo alla volontà di Ghiberto che «dispiegando l'antico dispotismo» avrebbe voluto cancellare ogni traccia documentaria dei regimi precedenti (il fraintendimento viene ripreso in *Liber iurium communis Parme*, a cura di G. La Ferla, Parma 1993, p. lviii).

⁴⁶ Per queste vicende L. Green, *Lucca under many masters. A fourteenth-century commune in crisis (1328-1342)*, Firenze 1995, pp. 56 ss.

⁴⁷ *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, a cura di S. Bongi, I, Lucca 1872, pp. ix ss. e *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto tratti dai registri del R. Archivio di Stato di Lucca*, a cura di S. Bongi, Bologna 1863, pp. 275 ss.

⁴⁸ «Qualunque persona di qualunqua conditione sia, alla quale fusse pervenuto o avesse, u sapesse che alcuno avesse alcuno libro, u scriptura, u alcuna cosa d'alcuno ufficiale, oggi e dimani per tutto die, li debbia avere denunciati e presen-

tecnica nel conflitto tra gli Interminelli e il regime. La risposta immediata dei lucchesi fu di emettere nuove condanne per l'incursione di settembre. I governanti avevano così nuovamente in mano delle carte che sancivano una condanna, uno stato di esclusione, su cui negoziare un accordo. Le vecchie pendenze però erano menzionate solo genericamente, non potendo più fare riferimento a precisi dati documentari. Il 31 ottobre seguente venne infine raggiunto un primo compromesso. Fu levato il bando comminato ai figli di Castruccio in seguito alla recente incursione e furono loro restituiti i beni a patto che il primogenito non risiedesse in città e che venissero riconsegnate alcune fortezze ancora nelle loro mani. L'offerta fu accettata e due settimane dopo si giunse a una soluzione definitiva. Il regime revocava tutte le sanzioni a carico degli Interminelli precedenti alla incursione di settembre⁴⁹. Così, la cancellazione delle condanne che i ribelli avevano già fatto sparire bruciandone le attestazioni scritte riceveva infine una sanzione ufficiale.

6. Come la maggior parte dei testimoni che tramandarono tali episodi, anche quelli che raccontarono le distruzioni di Lucca e Parma non espressero valutazioni. Avvalersi della possibilità di sanzionare i propri avversari attraverso le istituzioni emanando documenti di condanna era una pratica ricorrente e tutto sommato legittima. Altrettanto lo era tentare di eliminare materialmente tali armi di carta, così come bruciare le case dei nemici o eseguire una vendetta a sangue freddo in faide cittadine⁵⁰. La pratica non violava le regole della lotta politica. Le rare condanne esplicite di distruzioni di tale genere furono dettate dalla contrapposizione di parte. Non era la distruzione in sé a provocare risentimento ma le sue ragioni. E comunque tali valutazioni furono sollecitate da tentativi ben più ambiziosi del regolamento di conti tra consorterie,

tati in palazzo di San Michele in Mercato, dinanthi al dicto messer lo Sindico et a suoi ufficiali, e seràli tenuto credentia. Sappiendo chi le predette cose avesse e no le denuntiasse, u vero presentasse, si come sopra è dicto, li serebbe apposto per furto», *ibid.*, p. 12.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 277.

⁵⁰ Sul linguaggio della faida e dei conflitti in ambito comunale v. gli studi di A. Zorzi citati nella bibliografia su «Reti Medievali. Iniziative on line per gli studi medievistici». www.retimedievali.it (Sezione Biblioteca, cfr. A. Zorzi).

della cancellazione di debiti o di condanne. Le distruzioni di documenti facevano paura soprattutto quando diventavano uno strumento per attuare rivoluzioni.

Il notaio genovese Giorgio Stella scrisse i suoi *Annales Genuenses* agli inizi del XV secolo, più di sessanta anni dopo la rivoluzione che aveva portato Simone Boccanegra a diventare il primo doge della repubblica. La situazione politica era completamente mutata. Da tempo i Boccanegra avevano perso il potere, la città era retta da un governatore francese. Proprio al governatore Jean Lemeingre e all'arcivescovo Pileo de Marini erano destinati due copie degli Annali fatte eseguire dall'autore⁵¹. Le simpatie politiche di Stella e dei suoi illustri lettori non avevano niente a che spartire né con i gruppi di popolo che avevano appoggiato Boccanegra nella sua presa di potere né con il loro programma politico, ostile alla antica aristocrazia cittadina. Il notaio conosceva bene quegli eventi, suo padre Facino era stato presente ai fatti e poi era diventato cancelliere del doge. Nella sua ricostruzione l'autore tentò di scagionare Boccanegra e condannare i suoi sostenitori. Stella raccontò che il 23 settembre del 1339 il popolo di Genova premeva affinché Simone Boccanegra venisse eletto alla prestigiosa magistratura cittadina di abate. Boccanegra, modesto e rispettoso delle regole nel ritratto dell'autore, tentò di rifiutare in ossequio alla norma per cui era eleggibile solo chi poteva vantare antenati che avessero ricoperto la carica. Il popolo però non volle sentire ragioni, trascinò Boccanegra contro la sua volontà fino al tribunale dei capitani per eleggerlo. Prestissimo però il popolo cambiò idea: Boccanegra venne acclamato non più come abate, ma signore. Sempre riluttante, Simone questa volta si mostrò più arrendevole, ma solo per accogliere la preghiera degli ufficiali cittadini preoccupati da possibili tumulti. Infine, venne letteralmente sollevato dalla folla che lo depositò al monastero di San Siro e lo proclamò doge dei genovesi e difensore del popolo. Il giorno seguente, «essendosi armato tutto il popolo», venne acclamato solennemente doge a vita⁵². Allora il popolo si precipitò alla chie-

⁵¹ G. Balbi, *Giorgio Stella e gli Annales Genuenses*, in *Miscellanea di storia ligure*, II, Milano 1961, p. 147.

⁵² «Per manum quidem et personam eundem Simoninum ceperunt, clamantes “abbas, abbas” et illum remittentes ad tribunal in medium capitaneorum cum

sa di San Lorenzo dove era conservata la documentazione finanziaria della repubblica. Si impadronì dei libri dei creditori della città, li portò in piazza e li bruciò: «irrationabiliter» sentenziò critico l'annalista⁵³. Fu una distruzione vastissima, tanto che ancora oggi nell'archivio di Genova non rimane traccia di alcun registro finanziario anteriore al 1339.

vocibus altis; illi autem viginti, qui erant in thalamo, exierunt exterriti: per omnes quippe clamabatur "vivat, vivat, et sit Bucanigra", taliter quod violenter in manum eius imposuerunt ensem, ipso semper reluctante. Sed, ut clamor evitaretur, fecit populum a clamore cessare et quasi paratus est; tunc populum alloquens, sic affatur: "Domini de populo, multas vobis refero grates de honore mihi impenso per vos et ex hoc multum vobis obligor, sed abbas non essem: nam precessores mei numquam fuerunt abbates; precor vos ut alium statuatis". Hoc dixit, cum illi de domo sua maioris essent gradus quam ii qui statuebantur abbates et, his dictis, ensem reddidit; videns hec populus desolatur at celeriter alia supervenit vox: "dominus", et omnes clamaverunt "dominus, dominus". Durantibus talibus intervallo pregrandi, capitanei vero et vetus abbas, clamorem videntes et cernentes pericola, rogaverunt premissum Simoninum ut pro tumultus evitacione ad omne quod petebat populus consentiret, sed capitaneorum erat intentio ut solummodo fieret abbas; unde ait: "Domini, ut vos contentos faciam, paratus sum abbas esse, dominus et quicquid volueritis", et vocibus magnis dixerunt: "dominus, dominus et non abbas". Rursum faciens tacere populum, ait: "Vestrum intentum video: vos vultis quod sim dominus vester et vultis quod sint capitanei?". Tunc alto clamore responderunt non, negationem huiusmodi duplicantes; velociter clamavit unusquisque quasi "fiat dux, fiat dux" et sublevantes eumdem Simonem de palatio eduxerunt illum apud monasterium Sancti Siri et usque domum ipsius, clamantes crebris vocibus: "Vivat dominus", aliqui "dux". Et dum hec agerentur, populus arma cepit per urbem transcurrens; capitanei vero de palatio descendentes proprias adiverunt domos cum periculo multo; et ipse Simon ad idem revector palatium, consociatus est magna gentis multitudine. Post quod in armis currebatur per urbem et clamabatur: "vivant populus et mercatores et vivat dux", Giorgio Stella, *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, in *Rerum Italicarum Scriptores*², 18/2, Bologna 1975, p. 130. Per i fatti si veda. G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Genova 1991, pp. 24 ss.

⁵³ «Tumultus quidem huiusmodi prima die cucurrerunt plures apud ecclesiam Sancti Laurentii et ab eade, que capitulum dicitur, libros creditorum Ianue, quibus de redditibus urbis annuatim solvitur, irrationabiliter extrahentes, Deo et rectitudine impetuose postpositis, libros ipsos cum ligneis vasis suis in tramite contiguo dicte ecclesie facto acervo et igne supposito, combusserunt; hoc idem fecerunt in palatio, quod de mari seu ducana vocatur, ubi exiguntur civitatis introitus et in quibuslibet locis ubi alii Ianue colligerentur introitus», Stella, *Annales* cit., p. 131, che poco oltre contrappone alla mancanza di ragionevolezza del popolo le virtù oratorie del doge: «sed dux verbis amenis irrationabilem illorum furorem amovit», *ivi*, p. 132. La valutazione dell'annalista è passata direttamente nella storiografia moderna, si vedano la nota 6 *ivi*, p. 131 e Petti Balbi, *Simon Boccanegra* cit., p. 28.

Volendo scrivere una storia vera Stella tuttavia dovette tenere conto dei fatti oltre che delle sue valutazioni. E raccontarli. Sotto i suoi giudizi, in «quello che appartiene solo al testo e non al suo autore», si può intravedere un'altra logica degli eventi in cui la distruzione fu tutt'altro che irrazionale⁵⁴. La rivoluzione del 1339 appare infatti come il tentativo di instaurare una signoria di popolo, per molti versi simile a quelle sperimentate in altri comuni del tempo⁵⁵. Proprio la distruzione di documenti mirata e selettiva rivela il disegno politico. Che valore aveva la documentazione fiscale distrutta a Genova? Il regime scalzato da Boccanegra e dal popolo si fondava sul sistema dei crediti di cittadini al comune. Il comune prendeva denaro in prestito da privati facoltosi tramite la vendita di quote del debito pubblico su cui poi pagava annualmente interessi fissi, distraendo a tal fine i principali proventi fiscali. Era una pratica consolidata, risaliva alla metà del XII secolo. A metà del secolo successivo, durante il breve capitanato popolare di un antenato di Simone, Guglielmo Boccanegra, si cercò di inceppare il meccanismo attraverso il consolidamento dei debiti contratti. Tentativo senza seguito. La compenetrazione tra creditori e istituzioni comunali trovò la sua traduzione istituzionale più evidente nella magistratura degli otto protettori del capitolo delle compere, istituita nel 1323 allo scopo di concentrare i proventi del comune per il pagamento degli interessi ai detentori di quote del debito. Sedici anni dopo dunque bruciare tutta la documentazione contabile relativa a quella pratica significava tentare di estirpare alla radice il sistema di potere tradizionale. Le prime misure adottate dal nuovo regime rafforzarono il valore strategico della distruzione. Boccanegra, affiancato da un consiglio ristretto di popolari, creò una nuova magistratura con il compito di ridurre drasticamente il peso dei creditori del comune (abbassando l'ammontare del debito mediante accorgimenti contabili, deprezzando

⁵⁴ M. Lavagetto, *Lavorare con piccoli indizi* (1996), in Lavagetto, *Lavorare con piccoli indizi*, Torino 2003, p. 43; cfr. anche Ginzburg, *Rapporti* cit., pp. 87 ss.

⁵⁵ Nella rivoluzione del 1339 Petti Balbi, *Simon Boccanegra* cit., p. 29 vede piuttosto un «capolavoro della classe mercantile, non la vittoria di tutti gli stati sociali tradizionalmente confluenti nel *populus*». Più attenta alla componente specificamente popolare M. L. Chiappa Mauri, *Il commercio occidentale di Genova nel XIV secolo*, «Nuova rivista storica», 57 (1973), pp. 571 ss.

le quote). La distruzione dei documenti che attestavano l'antica pratica del debito e i diritti dei creditori fu dunque il primo atto di un programma politico rivoluzionario. Oltre a fondare un nuovo regime, mirava a emarginare la schiera delle antiche famiglie che da decenni controllavano il comune attraverso il possesso del debito.

La rivoluzione popolare di Simone Boccanegra riuscì, ma l'analista Giorgio Stella la raccontò quando ormai quella esperienza politica non era più attuale. Quella dei ciompi a Firenze invece rimase solo un tentativo fallito. Pur con sfumature diverse, già a ridosso degli eventi tutti i testimoni tramandarono la storia di una sconfitta⁵⁶. Il rischio però era stato grande, il sistema politico tradizionale della repubblica fu realmente in pericolo⁵⁷. Alla fine la repressione degli insorti fu violenta, sia con atti che a parole. Alle esecuzioni seguirono resoconti scritti dei fatti che condannavano senza appello i rivoltosi⁵⁸. Anche da quelle testimonianze trapela però la logica delle azioni degli sconfitti⁵⁹. La rivolta scoppiò il 20 luglio del 1378 quando circa trecento lavoratori dell'arte della lana del sesto di Camaldoli Oltrarno occuparono armati piazza della Signoria. Impadronitisi dell'insegna del gonfaloniere di giustizia e sostenuti da una folla di rivoltosi, due giorni dopo obbligarono i priori, supremi magistrati del comune, ad abbandonare il palazzo della Signoria. Il regime in carica si era arreso, era dunque il momento di cambiare il sistema comunale. Tra il 20 luglio e la fine del mese i rivoltosi attuarono una serie di distruzioni mirate. Innanzitutto bruciarono la cassa contenente le liste di eleggibili al

⁵⁶ Nonostante l'abbondante bibliografia sul tumulto del 1378, manca uno studio specifico sulla memoria dell'evento. Rimane isolato R. C. Trexler, *Herald of the Ciompi. The Authorship of an Anonymous Florentine Chronicle* (1985), in Trexler, *Power* cit., pp. 6 ss.; si veda ancora E. Sestan, *Exbi e giudizi sul Tumulto dei Ciompi nella cronistica e nella storiografia* (1981), in *Il Tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, Firenze 1981, pp. 124 ss., ora in Sestan, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, pp. 189 ss.

⁵⁷ Stella, *La révolte* cit., pp. 17 ss., con discussione delle principali interpretazioni del tumulto.

⁵⁸ Fa eccezione il resoconto di anonimo studiato da Trexler, *Herald* cit.

⁵⁹ Mi baso sulle testimonianze raccolte in *Il tumulto dei ciompi. Cronache e memorie*, a cura di G. Scaramella, in *Rerum Italicarum Scriptores*², 18/3, Bologna 1934.

priorato. Quindi i sacchi contenenti le cedole degli eletti e degli eleggibili a tutte le magistrature del comune sia in città che nel territorio. Poi si recarono al palazzo del podestà e bruciarono i documenti che vi erano conservati. Quindi fu la volta della documentazione della principale corporazione, l'arte della lana. Infine furono distrutti i registri della grascia, la magistratura preposta ai rifornimenti alimentari della città⁶⁰. I rivoltosi fiorentini del 1378 non sapevano scrivere, per redigere i loro atti dovettero ricorrere a dei professionisti della scrittura, un notaio, un maestro di scuola⁶¹. Si mostrarono però assai consapevoli del valore specifico della documentazione, furono in grado di distinguere con chiarezza le varie tipologie di scritture pubbliche e di coglierne il nesso con corrispondenti pratiche di governo. Nessuna delle loro distruzioni fu casuale. Sistema elettorale e criteri di eleggibilità alle cariche del comune, riammissione alla cittadinanza di condannati politici (gli ammoniti), modifica degli equilibri nel sistema corporativo, riforma dei prezzi di gabelle e imposte: i ciompi tentarono di imporre i punti chiave della loro rivoluzione partendo dall'eliminazione del sistema documentario su cui poggiava il vecchio regime⁶².

⁶⁰ «A di 31 luglio furono arsi tutti i sacchi degli squittinii, che erano tutti imborsati e insaccati di nuovo e d'ogni reggimento, che nulla ne rimase. Eziandio arse ogni insaccazione di tutti i cittadini di dentro e di fuori della città, e tutti i registri di quelli, che numma mai se ne potesse vedere. E veramente questo fu grandissimo male, perché questo fu un veleno, che avvelenò tutti gli animi de' cittadini», *ibid.*, p. 36; «andarono al palagio del podestà [...] e tutte le scritture, et libri che si trovorno, arsono: et così feciono di tutte le masseritie del podestà et d'altri che vi trovarono: senza rubare alcuna cosa», *ibid.*, pp. 142-143; «Poi, a di xxxj di luglio, arsono tutti gli squittini fatti, e trassono ogni persona dalle borse, e fu bruciato; e questo feno per riformare ogni cosa di nuovo», *ibid.*, p. 115; «Ancora andarono al palagio dell'arte della lana, et di quivi vollono tutte le scritture; et arsonle tutte salvo il libro del deposito dell'arte. E così volsono tutti i libri, che erano all'ufficiale della grascia, et anco l'arsono», *ibid.*, p. 142.

⁶¹ *Ibid.*, p. 80 e si veda anche Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in *Rerum Italicarum Scriptores*², 30/1, Città di Castello 1903-1915, rubrica 800. Si veda anche F. Franceschi, *La mémoire des laboratoires à Florence au début du XV^e siècle*, «Annales. Economie, Société, Civilisation», 5 (1990), p. 1145.

⁶² Il nesso tra distruzioni e riforme appare chiaro in molte testimonianze: «misono il bando che tutti gli sbanditi della città fossono in sulla Piazza de' signori, e che sarebbono ribanditi, salvo ribelli e falsarii; e levarono la gabella del grano e della farina; e recarono il sale a lire tre, ch'era a lire sei lo staio; e levaronoli assegnamenti del monte, e che ciascuno riavesse la vera sorta in xii anni. Anche

Fallita la rivoluzione, i fiorentini biasimarono aspramente le distruzioni dei rivoltosi del 1378. Tutt'altro era stato il loro atteggiamento nei confronti di un'altra rivoluzione cittadina, quella con cui trentacinque anni prima avevano scacciato il loro signore Gualtieri di Brienne e restaurato il regime repubblicano. Anche quella rivoluzione aveva causato ingenti distruzioni di documenti pubblici. In più fasi⁶³. La prima avvenne nel luglio del 1343 durante la rivolta contro il signore. Allora un gruppo di cittadini guidati dalla consorteria dei Donati si recò presso la residenza del vicario del signore e bruciò tutti gli atti giudiziari che vi erano conservati. Ma lì erano conservati solo gli atti più recenti. I rivoltosi dunque puntarono alla camera del comune dove erano depositati i documenti meno recenti. Infine andarono alle dimore degli altri magistrati cittadini e distrussero i loro archivi. Anche in questo caso fu un'azione studiata, primo passo di un programma più vasto. L'eliminazione generalizzata delle scritture che attestavano condanne di ogni genere a carico di centinaia di cittadini fu il primo passo verso l'apertura di un negoziato a tutto campo per ridefinire il ruolo politico di ciascun gruppo della città, come conferma anche la successiva sospensione della legislazione antimagnatizia. Il signore venne scacciato, la rivoluzione riuscì e al momento i contemporanei mostrarono di apprezzare quei roghi⁶⁴. Addirittura, negli anni immediatamente seguenti fu il nuovo regime comunale a ordinare ulteriori distruzioni. La documentazione prodotta dalla odiata signoria infatti non era del tutto sparita. Negli archivi giacevano ancora sacchi ricolmi di carte emanate da

andarono a palagio dell'arte della lana, e arsono ogni libri e scritture che vi trovarono; e feciero che la detta arte non avesse più ufficiale forestiere; e se v'avessono trovato quello ufficiale che v'era, l'avrebbono morto. E arsono i libri degli statuti di Firenze e dell'ufficiale della grascia, con altri libri che v'erano di cittadini camarlinghi, a rivedere loro ragioni. E levarono il terzo dell'estimo del contado», *Il tumulto cit.*, p. 130. Sugli ammoniti si veda A. De Vincentiis, *Scrittura storica e politica cittadina: la cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, «Rivista storica italiana», 108 (1996), pp. 279 ss. con rimandi bibliografici.

⁶³ A. De Vincentiis, *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del duca d'Atene*, «Archivio storico italiano», 161 (2003), pp. 212 ss., cui rimando per i riferimenti documentari e bibliografici.

⁶⁴ «Altra ruberia od offensione corporale non fu fatta in tanto scioglimento di città, se non contro alla gente del duca» sottolinea il cronista Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990-1992, III, p. 334.

quello che ormai i fiorentini consideravano un tiranno. Nel 1345 i priori deliberarono di finire ciò che era stato iniziato dai rivoltosi di due anni prima e ordinarono di bruciare i documenti superstiti.

7. Come ho già notato, chi intendeva distruggere documenti nelle città del tardo medioevo non trovava in cronache, storie o trattati riflessioni su quella pratica. Al massimo poteva leggerci qualche esempio del passato recente. Tuttavia sapeva come agire, cosa ottenere dalle distruzioni e come attuarle. Si ispirava dunque a un sapere pratico⁶⁵. Come l'intelligenza astuta degli antichi greci, la *métis*, le distruzioni documentarie nelle città italiane del tardo-medioevo facevano parte di un insieme di azioni di conflitto «immerse in una pratica che non si preoccupa mai, proprio quando ne fa uso, di esplicitarne la natura o giustificarle»⁶⁶. Anche i testimoni condividevano le regole di quel sapere, riconoscevano la logica delle distruzioni, come rivelano i loro racconti di quei fatti. Nei conflitti cittadini eliminare materialmente le carte che sancivano lo statuto politico di individui e gruppi (condannati, esiliati, esclusi dal regime) era spesso la prima condizione utile a rinegoziare quello statuto. Durante rivolte più ambiziose, quando si mirava a rovesciare un regime, le distruzioni di documenti sui quali si fondavano pratiche di potere che delimitavano le regole di funzionamento del regime stesso erano preliminari alla instaurazione di un nuovo assetto politico. In molti casi le distruzioni erano spettacolari: incendi, brandelli di carte gettati in piazza, roghi pubblici. Bisognava che tutti vedessero e sapessero. I documenti infatti, oltre che concreti strumenti di governo rappresentavano anche simbolicamente il potere che li produceva. Propagandavano con particolare efficacia e pervasività il regime proprio perché oggetti correnti, manifestazioni quotidiane del potere che li emanava. Venivano letti pubblicamente, circolavano in copie rilasciate a sin-

⁶⁵ P. Bourdieu, *Esquisse d'une théorie de la pratique* (1972), Paris 2000, pp. 256 ss. Più in generale Bourdieu, *Le sens pratique*, Paris 1980. Si confronti comunque le critiche in M. de Certeau, *L'invention du quotidien*, I, *Arts de faire*, a cura di L. Giard, Paris 1990, pp. 82-96 e degli autori ivi citati.

⁶⁶ M. Detienne - J. P. Vernant, *Les ruses de l'intelligence. La métis des grecs*, Paris 1974, p. 9.

goli cittadini, avevano valore di prova per rivendicazioni di ogni tipo: la loro diffusione assicurava la legittimità del regime. Proprio per questo in alcuni casi l'efficacia della distruzione dipendeva anche dai modi in cui avveniva.

Il 23 marzo del 1355 l'imperatore Carlo IV, in viaggio per Roma, entrò a Siena⁶⁷. Due giorni dopo scoppiò una rivolta contro il regime dei Nove, un governo impiantato in città dal 1292⁶⁸. A mezzogiorno del 25 marzo dunque il popolo minuto con il concorso di alcune famiglie nobili della città diede il via al tumulto, preparato la notte precedente. L'imperatore fu condotto nel palazzo dei Nove. Mentre all'esterno si gridava «Viva lo 'nperadore e muoia li Nove», dentro il palazzo avveniva il passaggio ufficiale delle consegne. I Nove consegnarono la loro bacchetta all'imperatore, questi impose loro di considerare ufficialmente annullata ogni sua concessione al regime. I magistrati infine rinunciarono formalmente alla loro carica. Il regime era caduto. A quel punto ebbero inizio le distruzioni. La prima avvenne nel palazzo: l'imperatore ordinò di bruciare tutti i privilegi concessi ai Nove⁶⁹. Fu dunque una distruzione incruenta, legittimata dalla massima autorità politica oltre che carismatica. Oltre ad eliminare materialmente gli attestati di legittimità del regime, la distruzione fu uno degli atti simbolici che ne sancì la fine. Fu anche un segnale. I rivoltosi all'esterno del palazzo allora passarono all'azione. Manifestarono nello spazio pubblico della città la fine del regime. Gentiluomini

⁶⁷ P. Rossi, *Carlo IV di Lussemburgo e la Repubblica di Siena (1355-1369)*, «Buletino senese di storia patria», n. ser., 1 (1930), pp. 5 ss.

⁶⁸ Si veda G. Martini, *Siena da Montaperti alla caduta dei Nove (1260-1355)*, *ibid.*, 68 (1961), pp. 75 ss.; W.M. Bowsky, *A Medieval Italian Commune. Siena under the Nine, 1287-1355*, Berkeley-Los Angeles-London 1981, pp. 301 ss. e M. Ascheri, *La Siena del 'buon governo' (1287-1355)*, in *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal medioevo all'età moderna. Firenze, Genova, Lucca, Siena, Venezia*. Atti del convegno, Siena 1997, a cura di S. Adorni Braccesi - M. Ascheri, Roma 2001, pp. 81 ss., con rimandi bibliografici, e per la rivolta p. 105.

⁶⁹ «E così si levò maggior romore in Campo gridando: "Viva lo 'nperadore e muoia li Nove", e tutto faceano gridare i Grandi e Gentiluomini al popolo minuto generalmente. E così stando lo 'nperadore in palazzo ebbe la bacchetta de' signori Nove e fe' rifiutare a' signori Nove e annullare ogni sacramento per lui a loro fatto, e ogni carta e privilegio lo' tolse di fatto e arse», Donato di Neri, *Cronaca sanese*, in *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini - F. Iacometti, in *Rerum Italicarum Scriptores*², 15/6, Bologna 1936, p. 577.

e popolo minuto corsero al palazzo dei consoli della mercanzia, lo saccheggiarono, si impadronirono di libri e scritture, le stracciarono. Dopo il vertice delle istituzioni comunali colpirono così il sistema delle corporazioni, che costituiva il principale sostegno del regime appena spodestato. Lo stesso gruppo di rivoltosi poi prelevò dalla Biccherna, la camera del comune dove erano conservati gli archivi, tutta la documentazione giudiziaria, i libri delle condanne e delle confische di beni. I documenti sottratti furono quindi portati sulla piazza del Campo, davanti al palazzo comunale. Solo lì, alla presenza dell'imperatore, furono incendiati. Non era finita. Poco dopo infatti i rivoltosi puntarono alla chiesa di Camporegio dove si impadronirono della cassa da cui si sarebbero estratte a sorte le cedole con i nomi dei futuri Nove. Anche questi documenti non vennero distrutti subito. Furono consegnati all'imperatore nel palazzo comunale. Questi a sua volta ordinò che la cassa con i documenti venisse gettata dalle finestre nella piazza. Una volta piombata di nuovo nelle mani dei cittadini raccolti in attesa, la cassa fu legata alla coda di un asino e strascinata per tutta la città⁷⁰. La distruzione si associò ad un rituale ben noto nei comuni. Oltre ad avere un chiaro significato infamante, in alcuni casi lo strascinamento per le vie della città del corpo dei condannati era previsto dagli statuti⁷¹. La distruzione di Siena dun-

⁷⁰ «E durante questo romore, molti gentiliomini col popolo minuto corsero con romore al palazzo de' consoli de la Mercanzia, e ine robaro e tolsero libri e scritture e altre cose, e stracciaro e portaro via. E di poi corsero a la Bicherna, e tolsero tutti i libri di condenagioni e 'ncamarazioni, e portarle sul Campo, e, a la presenza de lo 'nperadore, furo arse e stracciate. E arsero le case de' lavoranti de la lana. E una parte di loro co' romore corsero a la prigione e scassarola, e arsero ciò che potero e tutti i prigioni cavaro fuori.

E poi corsero a la chiesa di Camporegi dove stava la cassetta de' bossoli de' signori Nove in uno cassone nella sacrestia, e scassarò el detto cassone, e tolsero la detta cassetta, che v'era imbossolato tutto l'uffizio de' signori Nove, e portarla al palazo a lo 'nperadore. E così comandò lo 'nperadore che detta cassetta fusse gittata per le finestre, e così fu fatto 'l romore che era in Campo, la presero così quasi rotta, e legarla a la coda di uno asino e così la strascinavano per tutta la città e scopàrolla», *ibid.*, p. 578. Sull'episodio cfr. anche C. Frugoni, *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel Medioevo*, Torino 1983, pp. 93-94.

⁷¹ Su questi rituali A. Zorzi, *Rituali di violenza, cerimoniali penali, rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centro-settentrionali (secoli XIII-XIV)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École fran-

que fu attuata con una violenza reale imbrigliata però nei codici flessibili del rituale⁷². Ciò rese possibile il trasferimento della violenza dagli individui reali che facevano parte del regime alle cedole con i nomi degli eleggibili. Nello spettacolo della distruzione i documenti sostituirono le persone: il pubblico ne fu consapevole e partecipò attivamente alla messa in scena. Mentre avveniva lo strascinamento i rivoltosi accompagnarono i documenti gridando «Muioia e' Nove». E un testimone commentò che fu grazie alla violenza dirottata sui documenti «che i Nove non furo tagliati a pezzi»⁷³.

8. Per rovesciare un regime ostile distruggere documenti era considerato dunque pressoché indispensabile. Tuttavia, proprio perché i documenti erano indispensabili all'esercizio del potere, con il tempo i vuoti causati dalle rivolte potevano creare gravi inconvenienti. Le distruzioni frequenti durante gli innumerevoli conflitti che scandivano la vita politica dei comuni indussero a ricercare rimedi efficaci. Per lo meno quando il danno era stato compiuto. Quando Ugucione della Faggiola conquistò Pisa nel giugno del 1314 il colpo di mano comportò ingenti distruzioni di documenti. Lo stesso accadde nella rivolta che due anni dopo sottrasse la città al condottiero⁷⁴. All'inizio del 1318 il collegio dei

caise de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Trieste, Trieste 2-5 marzo 1993, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 395 ss.

⁷² Cfr. G. Althoff, *The Variability of Rituals in the Middle Ages*, in *Medieval Concepts of the Past. Ritual, Memory, Historiography*, ed. G. Althoff - J. Fried - P. J. Geary, Washington D.C. 2002, pp. 71 ss. Per il contesto comunale cfr. C. Klapisch-Zuber, *Rituels publics et pouvoir d'état*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*. Actes de la table ronde organisée par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome, Roma 15-17 ottobre 1984, Roma 1985, pp. 135 ss.

⁷³ Donato di Neri, *Cronaca* cit., p. 578. Il valore rituale di questo episodio si perse nelle testimonianze più tarde, come quella di Giugurta Tommasi, *Historie di Siena*, parte prima, Venezia 1625, pp. 339-340: «In quel mezzo la turba armata corse alla loggia della mercanzia, e dappoi alla Camera publica in Biccherna, e nell'uno, e nell'altro luogo saccheggiarono ogni cosa, ed havendo i libri de' condannati condotti nella piazza, nella presenza di Carlo, con quasi tutti gli atti pubblici de' Nove ridussero in cenere» (questa testimonianza mi è stata segnalata da Attilio Bartoli Langeli, che ringrazio).

⁷⁴ M. Tangheroni, *Ugucione della Faggiola a Pisa e Lucca*, in *Ugucione della Faggiola nelle vicende storiche fra Due e Trecento*. Atti del convegno, Casteldelci 6-

giudici della città si rese conto di non disporre più della conferma ufficiale di una serie di delibere che riguardavano delicate controversie sul possesso di beni mobili e immobili. I libri erano stati bruciati al tempo della cacciata di Ugucione. I giudici allora dovettero presentare una petizione al consiglio del senato e della credenza, principale consiglio del comune, per richiedere l'approvazione ufficiale di una nuova normativa sulla materia⁷⁵. Nell'aprile seguente fu l'ospedale della misericordia a richiedere la conferma di privilegi riguardanti l'elezione dei propri amministratori, distrutti nella stessa occasione⁷⁶. E casi simili continuarono a presentarsi anche su questioni più minute, che riguardavano privati cittadini⁷⁷. Le istituzioni disponevano di tutta l'autorità necessaria a ratificare nuovi documenti che attestassero i diritti andati in fumo ma la trafila burocratica era lunga, anche perché in assenza delle carte distrutte non era facile accertare la fondatezza delle

7 settembre 1986, «Studi Montefeltrani», 18 (1995), pp. 31 ss. Cfr. C. Meek, *Faggiola, Ugucione della*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma 1988, pp. 804 ss.

⁷⁵ «Coram vobis dominis Anthianis Pisani populi exponitur per capitaneos collegii iudicum pisane civitatis quod iam sunt anni decem fuit factum quodam consilium senatus per quod suprascripta fuerunt ordinata ad hoc ut cives pisani et comitativi et alii possent consequi eorum iura et fuit ratificatum per consilium populi. Postea per combustionem librorum factam tempore expulsionis uguicionis de faggiola fuit combustum quod est magnum dapnum volentibus consequi eorum iura. Quare supplicatur vobis pro utilitate publica quod suprascripta ponatis ad consilium senatus cum suprascripta additione modo de novo facta que incipit et predicta serventur et cetera ita quod de iure valeant et ratificantur per consilium populi», Archivio di Stato di Pisa, *Atti pubblici div.* a n° 48, c.12r (la petizione venne approvata il 12 gennaio 1318, *ibid.*, c.10v). Ringrazio Giovanni Ciccaglioni e Alma Poloni per avermi segnalato e messo a disposizione la trascrizione di tutti i documenti pisani di cui mi servo.

⁷⁶ «Coram vobis dominis anthianis pisani populi pro parte illorum de misericordia pisane civitatis exponitur reverenter quod [...] dicta domus misericordie gubernatur per duodecim bonos et honestos laicos de civitate pisana qui dudum fuerunt electi ad hoc publicum officium a comuni pisano per consilia pisani comunis et privilegium de hoc concessit bullatum bulla plumbea pisani comunis verum, quia acta cancellarie prout vos scitis fuerunt combusta expedit, quod renovetur et confirmetur per vos de novo», Archivio di Stato di Pisa, *Diplomatico, Pia Casa della Misericordia* (7 aprile 1319, stile pisano).

⁷⁷ Angelo di Castiglione della Pescaia chiede conferma di esercitare rappresaglie contro Arturio e Gurone di Viterbo, Archivio di Stato di Pisa, *Atti pubblici div.* a n° 48, c.14v (21 febbraio 1318).

richieste. Per questo anche a Firenze alcuni decenni dopo aver cacciato Gualtieri di Brienne, quando ormai il regime repubblicano appariva saldamente consolidato, ci si lamentò delle distruzioni del 1343. Per rovesciare la signoria e restaurare il comune il rogo di centinaia di atti pubblici era sembrato assai utile, col tempo però ci si rese conto di aver distrutto anche documenti che sarebbero tornati utili al nuovo regime⁷⁸. Anche se entrate nel bagaglio corrente delle azioni utili in rivolte e conflitti, le distruzioni rimasero una risorsa apprezzata soprattutto nella contingenza. Passata quella, si perdeva memoria della loro utilità.

9. Ridotte all'essenziale le distruzioni che ho studiato possono sembrare pratiche comuni a tutte le epoche. Da quando esiste la scrittura ai giorni nostri la storia è segnata da innumerevoli tentativi di distruggere documenti per rimuovere definitivamente la memoria che conservano. È un uso dell'oblio attraverso la cancellazione delle tracce⁷⁹. Tale apparente continuità può dare l'impressione che le distruzioni siano fenomeni trasparenti, facilmente comprensibili, di cui intuitivamente si colgono i significati. Uno di «quegli aspetti dell'esistenza umana che sono considerati relativamente non-toccati dal cambiamento storico, come dotati di una 'quasi-naturale immobilità'»⁸⁰. Sarebbe un'impressione superficiale. Distruggere documenti nelle città tardomedievali poteva avere molti significati. Quei significati però erano tutti legati ai singoli

A Lucca negli statuti del 1331 si ricordò che molti atti degli ufficiali giudiziari erano stati bruciati e sottratti durante l'espulsione di Castruccio Castracani, signore della città, nel 1329 e per questo si vietò a chiunque di opporsi a sentenze e bandi delle varie corti giudiziarie con il pretesto della mancanza degli atti ufficiali, *Inventario* cit., p. xii.

⁷⁸ «Al Comune ne fu gran danno, sì perché v'erano molte ragioni che 'l Comune avea in più luoghi ed altri brivilegi, li quali tutti andarono a ruba ed a fuoco» constatò negli anni 1380 il cronista Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca* cit., rubrica 578.

⁷⁹ Per questa categoria cfr. P. Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris 2000, pp. 539-553. Cfr. *Usi dell'oblio*, Parma 1990.

⁸⁰ F. R. Ankersmith, *Historism and postmodernism. A phenomenology of historical experience*, in Ankersmith, *History and tropology: the rise and fall of metaphor*, Berkeley-Los Angeles 1994, p. 227. Cfr. Chittolini, *Un paese* cit. Questa prospettiva è stata in parte adottata per un tema simile da L. Löwenthal, *I roghi dei libri* (1984), Genova 1991.

contesti. E in particolare al valore e alle funzioni dei documenti presi di mira. Le distruzioni mostrano che i cittadini di quei tempi consideravano i documenti soprattutto come strumenti concreti di azione sulla realtà, mezzi efficaci per esercitare il potere reale, definire posizioni di individui e gruppi. Conservarli era utile, spesso indispensabile per governare. Distruggerli durante i conflitti era un danno fatto alla parte avversa, ma anche un modo per rimescolare le carte del potere e cercare di ricollocarsi in una posizione più vantaggiosa. I cittadini del tempo erano insomma assai consapevoli dei legami tra potere e documenti. Allo stesso tempo però si mostravano molto meno sensibili ad altre funzioni di quelle carte. Chi bruciava documenti era certo consapevole di cancellare ricordi. Quei ricordi però erano per lo più vissuti come fatti personali, che coinvolgevano direttamente i protagonisti inchiodandoli a una condanna, a un bando, escludendoli dalla vita politica, sottomettendoli a imposte gravose. Per questo nessuno condannò la pratica in quanto oltraggio alla memoria. Persino gli storici del tempo valutarono quei fatti da uomini di parte e non da difensori di una memoria potenzialmente depauperata di preziose testimonianze. L'anonimo romano che ricordò a metà Trecento il gesto di Stefano Colonna all'inizio della sua cronaca esaltò il ruolo della scrittura nella trasmissione della memoria: «da poi che Cadmo comenzao a trovare le lettere, la iente comenzao a scrivere le cose e-lli fatti loro per la devolezza della memoria»⁸¹. Per lui però le scritture di memoria erano le opere di Tito Livio, Lucano, Sallustio. Pochi anni prima il fiorentino Giovanni Villani, scrivendo la sua cronaca, lamentò più volte le distruzioni di scritture volontarie o accidentali che gli rendevano più difficile il lavoro. Ma anche per lui contavano soprattutto «libri e croniche»⁸². Allora la storia si scriveva con le opere di altri storici, con i propri ricordi quando possibile, quasi mai con i documenti⁸³. Bisognerà aspetta-

⁸¹ Anonimo Romano, *Cronica* cit., p. 3.

⁸² Giovanni Villani, *Nuova cronica* cit., v, 30; v. anche i, 1.

⁸³ Ci furono eccezioni, cfr. G. Arnaldi, *Cronache con documenti, cronache "autentiche" e pubblica storiografia*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*. Atti del convegno internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973), Roma 22-27 ottobre 1973, Roma 1976, I, pp. 351 ss. e Arnaldi, *Andrea Dandolo doge-cronista*, in *La stori-*

re i primi eruditi dell'età moderna per leggere lamentele su quelle distruzioni in quanto cancellazioni della memoria storica, seguiti poi da archivisti e storici⁸⁴.

Eppure già nel XV secolo sembrano aumentare voci critiche. Non furono gli storici a deplorare occasionali distruzioni di documenti ma piuttosto gli uomini d'ordine. Come gli ufficiali del duca Ercole I d'Este al tempo della sua ascesa al ducato di Ferrara nell'agosto del 1471. A Modena, seconda città del ducato, durante i festeggiamenti per il lieto evento una folla si radunò nella piazza principale, poi corse al palazzo del comune per liberare un detenuto⁸⁵. Dopo qualche resistenza del podestà i rivoltosi si spostarono all'archivio cittadino in cerca dei libri dei processi criminali per bruciarli⁸⁶. Non trovandoli, minacciarono il massaro impaurito e questi sostenne che quelle carte non erano di sua pertinenza. Allora i rivoltosi bruciarono tutti i documenti che riuscirono a trovare. In quegli stessi giorni d'altronde si verificarono altre violenze contro alcuni prestatori ebrei e altri cambiatori favoriti dal duca. Erano violenze rituali, si ripresentavano ad ogni successione di sovrano a Ferrara, nella Roma dei papi come altrove⁸⁷. Furono tollerate a lungo, per quanto si cercasse sempre più di controllarle. Quando saccheggi e tumulti da «pura memoria formale di disordine, sotto l'ordinato controllo del sovrano» debordavano in

grafia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi, a cura di A. Pertusi, Firenze 1970, pp. 174-176. Per un caso in ambito comunale cfr. De Vincentiis, *Scrittura* cit., pp. 252-259.

⁸⁴ Esemplari le lamentele di F. Bonaini, *Gli Archivi delle Provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze 1861. Più in generale, sui nessi tra memoria, storia e documenti le ricerche sono moltissime, cfr. J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino 1977-1982; K. Pomian, *L'ordre du temps*, Paris 1984. Spunti in G. Severino, *Medio Evo centrale, periodizzazione, documentazione*, in *Periodi e contenuti del Medio Evo*, a cura di P. Delogu, Roma 1988, pp. 121 ss.

⁸⁵ M. T. Torri, «Allegrezze e feste pubbliche: Modena fra '400 e '500», «Quaderni storici», 79 (1992), pp. 215 ss.

⁸⁶ «Non volsero stare a questo et a furore di populo andono al officio de la massaria et stellatolo tutto, oltra assai libri impertinenti a cosse loro, ni etiam del massaro presente, tutti li libri autentici et computi de esso massario che erano apresso Dolcebene, deputato ad epsi, brusono a furia, li quali se haveva apparecchiato ditto Dolcebene per portarli via», lettera del capitano Luchino Marocelli al duca del 23 agosto 1471, citata *ibid.*, p. 217.

⁸⁷ Si veda C. Ginzburg, *Saccheggi rituali. Premesse a una ricerca in corso*, «Quaderni storici», 65 (1987), pp. 615 ss. Per Roma nel Quattrocento, cfr. A. De

azioni più pericolose per il regime sgomento e, se possibile, repressione ebbero la meglio sulla tolleranza⁸⁸. Finita la stagione delle autonomie cittadine, la distruzione di documenti diventava accettabile solo se tacitamente concessa dal principe.

(*Univ. degli studi della Tuscia*)

AMEDEO DE VINCENTIIS

Vincentiis, *Papato, stato e curia nel XV secolo: il problema della discontinuità*, «Storica», 24 (2002), pp. 100-101.

⁸⁸ G. Ricci, *Il principe e la morte. Corpo, cuore, effigie nel Rinascimento*, Bologna 1998, p. 80. Significativa la reazione del podestà di Modena che il 24 agosto scriveva al duca: «Non contenti delle mie parole mi venono a furia a casa et oltre che mi li bisognasse aprire non ussi, ni camere ma ogni mia cassa, non si vergognarono, ultra molte altre dishonestà et turpitudine, per due fiate minazar-me, ponendome una manara insino el cervello, cum parole conveniente a quel acto», citato in Torri, "*Allegrezze*" cit., nota 7 p. 227.